

Il blocco dei licenziamenti non serve più

DI ALVISE BRAGADIN*

Un anno fa l'Italia e il mondo piombavano improvvisamente nell'incubo della pandemia, dovendo in pochissimi giorni approntare delle difese sanitarie, sociali ed economiche per fronteggiare un nemico sconosciuto. In quel momento la decisione di bloccare per legge i licenziamenti è stata fondamentale per evitare che, nel panico generale, esplodesse una bomba sociale senza precedenti. È stato come premere il tasto «pause» sul telecomando: ora cerchiamo di superare il problema, poi ripremiamo «play» e il film ricomincia a scorrere sullo schermo dal punto in cui lo abbiamo fermato. Dopo un anno di pandemia conosciamo meglio il nostro nemico e l'illusione che si possa ripartire da dove ci eravamo fermati è ormai svanita. Non siamo più in una situazione di emergenza improvvisa. Ormai da un anno stiamo convivendo con la pandemia e abbiamo la consapevolezza che, nonostante gli sforzi di tutti, dovremo convivere ancora, almeno per l'anno in corso. Allora, ha ancora senso lasciare il film fermo al marzo 2020? Occorrerebbe, forse, passare da una strategia difensiva e conservativa a una che consenta alle imprese di procedere alle necessarie ristrutturazioni. Le risorse economiche che dovrebbero essere destinate (in caso di proroga oltre

il 31 marzo del blocco dei licenziamenti) alla proroga della cassa integrazione Covid potrebbero essere destinate ad allungare il periodo di Naspi per tutti, indipendentemente dall'anzianità contributiva, magari rivedendo il sistema che prevede la riduzione dell'importo a partire dal quarto mese.

Oggi le aziende più colpite dalla crisi sanno benissimo che i loro volumi non potranno tornare in tempi brevi a quelli del 2019, ma sono costrette a gestire la situazione con la cassa integrazione ordinaria (causale Covid), che, peraltro, non sarebbe nemmeno lo strumento corretto. Nonostante l'inserimento della causale Covid, la cassa integrazione ordinaria è strutturata per fronteggiare crisi temporanee, situazioni che sono prevedibilmente destinate a terminare in tempi brevi. Anche la cassa integrazione Covid ha sempre seguito la logica della temporaneità, il primo intervento era di sole nove settimane, poi ne sono state aggiunte altre, in parallelo al blocco dei licenziamenti, in un evidente inseguimento della pandemia che ha dettato dei tempi ben più lunghi di quelli sperati a marzo 2020. A questo punto è necessario prendere atto della situazione reale e non perpetrare una situazione illusoria come il blocco dei licenziamenti. Le persone sanno benissimo che, in molti casi, il posto di lavoro che ricoprivano prima non esiste più, e non sarà certo la formalità del divieto di cessare il rapporto di lavoro a creare occupazione. Dopo un anno è arri-

vato il momento di uscire dalla fase degli interventi d'urgenza finalizzati a tamponare la situazione, iniziando a costruire i presupposti per una riorganizzazione delle attività produttive finalizzata a consentire una ripartenza e uno sviluppo. Inoltre, occorre ricordare che la scelta dei criteri di gestione dell'impresa è espressione della libertà di iniziativa economica tutelata dall'art. 41 Costituzione ed è rimessa in via esclusiva all'imprenditore, che, peraltro, se ne assume interamente le responsabilità. La libertà di organizzare, anche dal punto di vista dei livelli occupazionali, la propria impresa, è rimasta «congelata» per un anno intero, limitando gli imprenditori nella propria gestione e condizionando le loro scelte organizzative. Non dimentichiamo che sono proprio gli imprenditori e le imprese, di tutte le dimensioni, che dovranno inventarsi come riconquistare i volumi di fatturato persi, creando sviluppo ed occupazione per i prossimi anni. A questo punto, dopo un anno, potrebbe essere giunto il momento di restituire agli imprenditori la pienezza della loro libertà di iniziativa economica. (riproduzione riservata)

*partner

La Scala-Società tra avvocati



Peso: 26%